

Andrea Pase*

*Una favola di disciplina*³²

Gli scritti di Giuseppe Dematteis mi hanno accompagnato, e credo di poter dire che hanno accompagnato tutta la generazione di geografi alla quale appartengo, fin dal tempo della prima formazione agli studi geografici, quando – con Marina Bertoincin – abbiamo letto e discusso *Le metafore della Terra* e poi, via via, abbiamo seguito i diversi contributi che hanno arricchito quel suo sguardo così particolare. Molti di questi contributi sono ora raccolti in *Geografia come immaginazione*.

Scelgo un solo filo dalla densa matassa del pensiero di Dematteis. La parola chiave attorno a cui vorrei ragionare è ‘favola’³³. Le citazioni tratte dal testo da poco pubblicato costituiscono l’ossatura del ragionamento, che andrà poi a dilatarsi attraverso la voce di altri autori. Dematteis utilizza in due sensi diversi la parola ‘favola’. Uno è negativo, dove favola è il ‘raccontarsi delle storie’, in un certo senso delle frottole, delle fandonie, provando persino a crederci. Le storie che la geografia si racconta sono due, contrapposte: da un lato vi è chi presume che la descrizione

* Università di Padova; DISSGeA – Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell’antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, andrea.pase@unipd.it.

³² Una prima versione di questo contributo è stata pensata per la presentazione online del volume, promossa dal Museo di Geografia dell’Università di Padova il 22 aprile del 2021 e visibile nel canale *youtube* del Museo stesso (www.youtube.com/watch?v=nrvyV3N834E).

³³ In questo intervento non sarà utilizzata la distinzione fra favola e fiaba che usualmente è proposta dagli storici della letteratura. Secondo tale distinzione, la prima indica un genere letterario, rivolto per lo più ad adulti, che vede come protagonisti animali, a rappresentare tipi umani, che dialogano tra loro proponendo un insegnamento morale. Le favole hanno un autore: tra i più noti, Esopo, Fedro, La Fontaine. Le fiabe invece sono rivolte ai bimbi, hanno origini remote e trasmissione per lungo tempo orale: i protagonisti sono umani ed esseri fantastici (orchi, streghe, fate, gnomi...). Fanno parte del patrimonio folklorico e, a diverse altezze temporali, hanno trovato trascrittori, come Basile, Perrault, i fratelli Grimm o Andersen. Non mancano comunque fiabe d’autore, come è il caso di *Alice* di Carroll, di *Pinocchio* di Collodi o di *Peter Pan* di Barrie. In tantissime situazioni, però, i confini fra i due generi trascolorano e i termini sono usati di fatto come sinonimi: d’altra parte entrambi derivano dal latino *fabula*.

Saggio proposto alla redazione il 12 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021.

geografica sia ‘vera’, sovrapponibile perfettamente alla realtà, una pretesa assolutistica, potremmo dire; dall’altra invece vi è “chi crede alla favola che non ci siano fatti ma solo interpretazioni”, una specie di *cupio dissolvi* della materialità stessa del mondo (Dematteis, 2021, pp. 57-58). Se questo è il lato negativo del dire ‘favola’, vi è però, e prevale in Dematteis, il senso positivo, come avviene quando, ad esempio, prospetta “una geografia poetica del mondo destinato a diventare favola” (*ibid.*, p. 26). Una geografia siffatta è in grado di mostrarci come “il nostro mondo (ogni mondo) può divenire favola” (*ibid.*, p. 18), “proprio come aveva annunciato Nietzsche” (*ibid.*, p. 9)³⁴. Lungo questa traiettoria la geografia si avvicina all’allegoria e dispiega la potenzialità del pensiero metaforico per parlare della Terra: una potenzialità più evocativa che descrittiva. Accostare la geografia alla favola significa riconoscere “che qualcosa di essenziale risiede in questo lato oscuro (allegorico, non esplicitato) della descrizione geografica” (ivi). La geografia poetica cerca di riaprire “il campo del possibile” che precedentemente era stato chiuso nella (sedicente) vera e unica descrizione del mondo, per andare oltre la falsa necessità naturale e “dedicarsi [piuttosto] a produrre significati e progetti a partire da quell’inesauribile serbatoio di segni e di differenze che è la faccia della Terra” (*ibid.*, p. 26). Si tratta cioè di predisporre ad accettare il disordine del mondo, prima ancora di impegnarsi a interpretarne i segni (*ibid.*, p. 19). In caso contrario prevarrà la violenza classificatoria, la costrizione della realtà entro ordini immaginati, magari persino proiettati al suolo come gabbie per le relazioni sociali. Il punto di partenza di questo percorso di accettazione, il primo indispensabile passo, sta però nell’accogliere il disordine che è dentro di noi. Dematteis, prendendo in prestito le parole di Calvino da *Una pietra sopra* (Einaudi, 1980), evidenzia “il senso del brulicante o del folto, o dello screziato o del labirintico o dello stratificato” (*ibid.*, p. 39). Anche di questo sono fatti i nostri *mindscapes* (Lingiardi, 2017). Solo accettando l’incerto nostro paesaggio interiore, con le sue ombre, con i suoi angoli ciechi, con i suoi labirinti, potremo dare valore a ciò che nella realtà rimane intrappolato ai margini, e quindi accorgerci dei residui (Clément, 2016), degli scarti generati dall’imposizione delle gerarchie sociali (Bauman, 2004), del non detto camuffato nelle letture uniformanti del mondo. Consapevoli del complicato palinsesto che ospitiamo in noi, diventa possibile percepire che “l’inconscio prende possesso del territorio”: il paesaggio esterno è anche “un territorio pulsionale, popolato da desideri e conflitti” (Lingiardi, 2017, pp. 161-162). Ne viene per la geografia la necessità e l’urgenza di “tracciare le mappe invisibili dei desideri e delle paure, delle intenzioni e delle speranze che descrivono l’agire umano e le sue razionalità locali” di fronte all’implacabile macchina dei processi globali, che sembrano andare avanti da soli (Dematteis, 2021, p. 44).

³⁴ Su Nietzsche e su “come il mondo ‘vero’ finì per diventare favola” si veda: Tagliapietra, 2013, pp. 31 ss.

In questa direzione si muove un volume, curato da Kapoor (2018), che si intitola *Psychoanalysis and the GLObal*: la O di global è scritta in maiuscolo e in corsivo. Intende simboleggiare un grande vuoto, una voragine, buia e inesplorata³⁵. Questo vuoto è posto proprio al centro della globalizzazione, che vive sì nella presunzione di ridurre lo spazio ad una superficie assolutamente liscia, perfettamente calcolabile, ma che conserva nel suo profondo un contenuto inconscio, nascosto, misconosciuto, anche perché inquietante e quindi rapidamente rimosso. La dimensione inconscia attraversa, per vie inattese e invisibili, le dinamiche della globalizzazione, le fessure, ne fa emergere contenuti disturbanti, genera processi irrazionali, provoca spaccature, apre lacune, determina eccezioni e contraddizioni. La circolazione inconscia delle paure e delle ansie, dei desideri e dei sogni è un potente attivatore di effetti nel mondo reale, anche perché “le geografie della terra sono inseparabili da quelle della mente” (Lingiardi, 2017, p. 7). Così si formano stereotipi e pregiudizi, si sedimentano traumi e conflitti emotivi. Nei momenti di crisi, come quello che stiamo attraversando con la pandemia, l’inconscio trova il modo di emergere con più forza dal vuoto oscuro in cui rimane solitamente confinato: dimensioni simboliche e immaginative vengono ad abitare fra noi, popolando le nostre mappe di quei mostri che la cartografia moderna aveva espulso (pensava definitivamente) dalla rappresentazione del mondo. Se il compito primo della geografia appare essere la descrizione della superficie del mondo, essa non “rinuncia a scandagliare la profondità” (Dematteis, 2021, pp. 36-37). Come dice Calvino, “la superficie delle cose è inesauribile”: ancor di più è inesauribile (e imprevedibile) ciò che viene in superficie dal profondo. L’invisibile sta sotto le cose visibili: vi sono parti di noi, della nostra relazione con il mondo, che sono sempre presenti, ma ben nascoste, al di sotto della superficie, in quel “substrato profondo dove non c’è distinzione tra soggetto e oggetto” (Dematteis, 2021, p. 155). E dove si può forse ritrovare la “concordanza originaria tra noi e il mondo esterno”. “La geografia è fatta anche di sentimenti, di emozioni, di empatie...” (*ibid.*, p. 162). Uno strumento per indagare queste profondità è proprio la favola, intesa come espressione di “un’immaginazione poetica che attinga senza limiti al fondo oscuro e brulicante della vita” (*ibid.*, pp. 126-127). Con Bruno Schulz (2001, p. 410) potremmo dire che “la funzione più primordiale dello spirito è il favoleggiare, è la creazione di «storie». La forza propulsiva del sapere umano è la convinzione di trovare, al termine delle proprie ricerche, il senso finale del mondo. Lo cerca al culmine di artificiose catoste e impalcature. Ma gli elementi che impiega nell’edificazione sono già stati usati una volta, già derivano da «storie» dimenticate e infrante”. Queste storie in verità sono ancora raccontate, o almeno lo sono durante l’infanzia che è “il luogo per anto-

³⁵ Vi è un possibile richiamo alla O di Bion: “origine, zero, vagina, oscurità, cosa in sé, reale, vuoto infinito, terrore”. Questa O è capace di divorare il soggetto, sebbene possa offrirgli conoscenza e pensiero (Lingiardi, 2017, pp. 18 e 229-230).

nomasia dell'attesa stupita di ogni *ancora* della vita" ed è "anche il luogo deputato – nell'orizzonte moderno e contemporaneo forse il luogo residuale – per il racconto delle favole e dei miti" (Tagliapietra, 2013, p. 42)³⁶. La favola così si attesta "sul bordo del mondo" (ivi). Perché "favoleggiare è, in conclusione, immaginare e pensare altrimenti, smontare, decostruire e poi ricostruire il mondo", a partire dalla fiducia "che le cose possano cambiare" (*ibid.*, p. 44). In questo senso le favole, con i miti, sono "i luoghi dove maturano, come grano dorato, i preziosi raccolti della possibilità e dove crescono, quindi, gli autentici germi vitali del futuro" (ivi). La favola è immaginazione, come può esserlo la geografia.

Proverò ad applicare questa intuizione, che è (anche) di Dematteis, ad una favola ben nota, *La bella addormentata nel bosco*. A cosa servono le fiabe? Secondo lo psicoanalista Bruno Bettelheim stimolano l'immaginazione del bambino, aiutandolo a "chiarire le sue emozioni, armonizzarsi con le sue ansie e aspirazioni, riconoscere appieno le sue difficoltà, e nel contempo suggerire soluzioni ai problemi che lo turbano" (1977, pp. 10-11)³⁷. Ciascuna storia possiede significati su molti livelli (*ibid.*, p. 20) e parla in modo diverso a seconda del contesto in cui si trova a vivere il bambino: i significati che essa assume cambiano con l'età e le condizioni. Per Bettelheim (*ibid.*, pp. 216-227), *La Bella addormentata nel bosco* narra dell'arrivo dell'adolescenza femminile, del tentativo dei genitori di mantenere l'infanzia della figlia (il re che bandisce tutti i fusi per filare, così da evitare che la figlia si punga), dell'arrivo del menarca, simboleggiato dal sangue che esce dal dito punto dal fuso; e poi racconta di quella stasi, di quel periodo di inattività, di indolenza che caratterizza l'adolescenza (rappresentato dal mondo che si addormenta per cento anni) e infine descrive l'approdo alla maturità sessuale e affettiva, che giunge con la scoperta dell'altro (il principe in grado di attraversare il bosco incantato). È del femminile che ci racconta questa fiaba, come rivelato dalla prevalenza delle figure di donne, dalla bimba alla vecchia nella torre che fila, praticando quell'arte della filatura e poi della tessitura che da sempre sono privilegio femminile. Ritroviamo ancora il filo di quella matassa che avevamo preso in mano all'inizio.

Ma le favole non servono solo ai piccoli: la capacità mitopoietica svolge un ruolo essenziale anche in età adulta. Ci può servire per dare un senso al mondo, come ci ha spiegato Schulz. Si può tentare allora di interpretare questa favola geograficamente, a partire dalle urgenze e pressioni del momento che ci troviamo a vivere. Le fate che portano i doni possono allora rappresentare tutte le promesse di felicità che la civiltà dell'abbondanza, della novità, del consumo sembra portare con sé.

³⁶ Pur se legate all'infanzia, alle favole si può attingere per proporre letture profonde, come ad esempio fa Agamben a proposito del gioco e del rito, del tempo fra diacronia e sincronia, nella sua interpretazione del colloidiano "Paese dei balocchi" (Agamben, 2001, pp. 67-92).

³⁷ Per una rivisitazione in chiave contemporanea e pienamente consapevole di questa funzione della favola si veda Mahon, 2020.

La fata dimenticata, che intende vendicarsi e che lancia la maledizione, potrebbe essere il nostro rapporto squilibrato con il mondo, con i processi naturali, con il nostro stesso corpo, con il femminile. Rappresenta il rimosso, il dimenticato: le disuguaglianze, lo sfregio della natura. Per capire l'episodio cruciale può aiutare la versione più antica della fiaba raccontata da Giambattista Basile ne *Lo cunto de li cunti* o *Pentamerone* (1634-36) dove non vi è il fuso che punge ma un ago frammento di canapa che si infigge sotto l'unghia di un dito e fa cadere la ragazza addormentata, finché il dito non viene succhiato [dai due figli infanti, esito di uno stupro] così forte da espellere la scheggia e risvegliare la dormiente. Possiamo forse pensare al Coronavirus come questo qualcosa di ago che si è infilato nei nostri corpi facendo rallentare il mondo intero, ingrippando la globalizzazione, costringendoci in orizzonti ristretti, chiudendoci in un bosco spinoso che ci separa dagli altri. Questa è l'esperienza che tutti abbiamo vissuto durante le fasi più dure del *lockdown*. Di questo mondo addormentato, di questa storia sospesa ci parla la favola. Ed essa ci aiuta forse anche ad individuare una via di uscita. Che sta nel ritorno dell'amore per il mondo, così come è l'amore a risvegliare la ragazza e con lei il castello intero.

La pandemia è un trauma, improvviso e violento, che ci costringe, senza scampo, a metterci di fronte a quella depressione che serpeggia da tempo nella nostra società e che secondo lo psicoanalista James Hillman non è altro che

una prolungata reazione cronica a ciò che abbiamo fatto al mondo, un dolore, un lutto per tutto quello che stiamo facendo alla natura, alle città, a intere popolazioni; la distruzione di così tanta parte del nostro mondo. Potremmo essere depressi come reazione dell'anima al lutto e al dolore che consciamente non proviamo. Il dolore per la distruzione dei quartieri dove siamo cresciuti, per la perdita di quelle campagne che abbiamo conosciuto da bambini [...] (Hillman, 2005, pp. 58-59).

Si può intuire quindi che “sotto la crisi ecologica giace la ben più profonda crisi dell'amore, il fatto che il nostro amore ha abbandonato il mondo, e che il mondo sia privo di amore risulta direttamente dalla repressione della bellezza, della sua bellezza e della nostra sensibilità alla bellezza. Perché l'amore torni al mondo è prima necessario che vi torni la bellezza, altrimenti ameremmo il mondo solo per dovere morale” (Hillman, 1999, p. 89). Questa forse è la via che ci indica la favola, per superare il trauma che stiamo vivendo: recuperare il senso della bellezza del mondo e il desiderio per esso. Secondo l'ultima lezione di Andrea Zanzotto, siamo tutti impegnati in una “eterna riabilitazione da un trauma di chi s'ignora la natura” (2007). Il Coronavirus ci ha probabilmente svelato questa natura, che non volevamo vedere, di un rapporto malato con il mondo, fondato su un'estenuante *hybris*, su un'incontenibile volontà di dominio, su un maschile malamente interpretato. La geografia come immaginazione, questa favola di disciplina che

abbiamo la fortuna di praticare, può divenire allora cura, può essere intesa come un'eterna (e, perché no, gioiosa) riabilitazione, che passa anche attraverso la capacità di far riemergere il rimosso nel nostro rapporto con il mondo. E di riscoprirne così l'autonomia, la profonda alterità, la bellezza. Restituendoci intera la passione per questa bellezza. Come geografi, ci ricorda Dematteis, abbiamo una grande responsabilità (condivisa fortunatamente con altre figure professionali: 2021, pp. 118-120), e oggi non possiamo che assumercela tutta. Quel filo che abbiamo preso all'inizio, quel filo che si attorciglia intorno al fuso, è il filo che ci può servire per rammendare gli strappi che hanno lacerato la stoffa stessa del pianeta: la pazienza delle rammendatrici, la loro vista acuta, le loro mani sapienti sono ciò di cui abbiamo bisogno.

Bibliografia

- Agamben G. (2001). *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*. Nuova edizione accresciuta. Torino: Einaudi.
- Bauman Z. (2004). *Vite di scarto*. Bari-Roma: Laterza.
- Bettelheim B. (1977). *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Milano: Feltrinelli.
- Clément G. (2016). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Hillman J. (1999). *Politica della bellezza*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Id., Ventura M. (2005). *Cent'anni di psicanalisi. E il mondo va sempre peggio*. Milano: Rizzoli.
- Kapoor I. (2018). *Psychoanalysis and the Global*. Lincoln & London: University of Nebraska Press.
- Lingiardi V. (2017). *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mahon E.J. (2020). *Rensal il Leproso. Una favola psicoanalitica*. Padova: Bette Edizioni.
- Schulz B. (2001), *Le botteghe color cannella. Tutti i racconti, i saggi e i disegni*. Torino: Einaudi.
- Tagliapietra A. (2013). Per una mitologia critica. La favola della realtà e la realtà della favola. *H-ermes, J. Comm.* 1-1: 25-46.
- Zanzotto A. (2007). *Eterna riabilitazione da un trauma di cui s'ignora la natura*. Roma: Nottetempo.